

DON GIUSSANI

Alle radici
di una storia



Rizzoli

DON GIUSSANI

Alle radici
di una storia

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17677-4

Prima edizione: luglio 2022

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Nota dell'Editore

«Quando io ero in liceo c'è stato un mese in cui piangevo tutte le sere perché non sarei mai stato come Beethoven, poi improvvisamente mi è venuta l'idea che obbedire alla regola del seminario, compiere con integrità e attenzione ogni mossa dettata – lo studio, i compagni, il silenzio – potevano essere, dal punto di vista cosmico, una armonia più potente che non l'*Appassionata* di Beethoven, e allora mi son tranquillizzato.»

Don Giussani è stato il più grande educatore del Novecento, ogni suo brano arriva dritto al cuore di noi lettori, scardina i modi di pensare abituali e innesca una scintilla nuova di conoscenza.

In questo volume antologico sono raccolte le pagine formidabili di molti dei suoi libri pubblicati con Rizzoli, in una selezione che restituisce le tappe principali del suo pensiero. L'obiettivo è di ritrovare, in questo percorso di riflessione e meditazione, una sorta di breviario indispensabile per rileggere «con integrità e attenzione» il cammino mai ovvio di un nostro importante autore, nell'anno in cui si celebra il centenario della sua nascita.

PARTE PRIMA

Il cammino umano verso la verità

Il «bel giorno»

Come a me è apparsa all'orizzonte tale verità, così che improvvisamente ha abbracciato la mia vita? Ero un giovanissimo seminarista a Milano, un ragazzo probo, obbediente, esemplare. Ma – se ricordo bene quel che dice Concetto Marchesi in un suo testo di *Storia della letteratura latina* – «l'arte ha bisogno di uomini commossi, non di uomini riverenti».¹ L'arte, cioè la vita – se deve essere creativa, ovvero se deve essere «vita» –, ha bisogno di uomini commossi, non di uomini riverenti. E io ero stato un seminarista ben riverente, salvo una parentesi in cui il poeta Leopardi, per un mese, mi tenne «agganciato» più di nostro Signore.

Come scrive Camus nei suoi *Taccuini*: «Non è attraverso degli scrupoli che l'uomo diventerà grande; la grandezza viene per grazia di Dio, come un bel giorno».² Per me tutto avvenne come la sorpresa di un «bel giorno», quando un insegnante di prima liceo – avevo 15 anni – lesse e spiegò la prima pagina del Vangelo di san Giovanni. Era allora obbligatorio leggere questa pagina alla fine di ogni messa; l'avevo

¹ C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, vol. I, Principato, Messina-Milano 1936, p. 82.

² «Non è a forza di scrupoli che un uomo diventerà grande. La grandezza arriva, a Dio piacendo, come una bella giornata» (A. Camus, *Taccuini [1951-1959]*, Bompiani, Milano 1992, p. 34).

sentita dunque migliaia di volte. Ma venne il «bel giorno»: tutto è grazia.

Come dice Adrienne von Speyr, «la grazia ci inonda: ciò costituisce la sua essenza [la grazia è il Mistero che si comunica; l'essenza del comunicarsi del Mistero è che ci inonda, ci investe]. Essa non chiarisce punto per punto, ma irradia la sua luce come il sole. L'uomo su cui Dio prodiga se stesso dovrebbe essere preso da vertigini così da poter vedere solo la luce di Dio e non più [i propri limiti] la propria debolezza [per questo è ignobile l'atteggiamento di chi si scandalizza dell'entusiasmo di un giovane cui è accaduto il "bel giorno"]. Dovrebbe rinunciare ad ogni equilibrio [ricercato da sé, dovrebbe rinunciare], ad un dialogo tra sé e Dio come due *partners*, essere un semplice ricevitore con le braccia aperte che non riescono ad afferrare, poiché la luce scorre su tutti e rimane inafferrabile e rappresenta molto di più di quanto possa accogliere [la nostra mossa]».³

Dopo quarant'anni, leggendo questo brano della von Speyr, ho percepito ciò che mi accadde quando quell'insegnante spiegò la prima pagina del Vangelo di san Giovanni: «Il Verbo di Dio, ovvero ciò di cui tutto consiste, si è fatto carne,» diceva «perciò la bellezza s'è fatta carne, la bontà s'è fatta carne, la giustizia s'è fatta carne, l'amore, la vita, la verità s'è fatta carne: l'essere non sta in un iperuranio platonico, si è fatto carne, è uno tra noi». Mi ricordai in quel momento di una poesia di Leopardi, studiata in quel mese di «fuga» in terza ginnasio, intitolata *Alla sua donna*. Era un inno non a una delle sue «amanti», ma alla scoperta che improvvisamente aveva fatto – in quel vertice della sua vita da cui poi decadde – che ciò che cercava nella donna amata era «qualcosa»

³ A. von Speyr, *Mistica oggettiva*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 87-88.

oltre essa, che si palesava, si comunicava in essa, ma era oltre essa. Questo inno bellissimo alla Donna termina con un'apassionata invocazione: «Se dell'eterne idee / l'una sei tu, cui di sensibilib forma / sdegni l'eterno senno esser vestita, / e fra caduche spoglie / provar gli affanni di funerea vita; / o s'altra terra ne' superni giri / fra' mondi innumerabili t'accoglie, / e più vaga del Sol prossima stella / t'irraggia, e più benigno etere spiri; / di qua dove son gli anni infausti e brevi, / questo d'ignoto amante inno ricevi».⁴ In quell'istante pensai come quella di Leopardi fosse, milleottocento anni dopo, una mendicanza di quell'avvenimento che era già accaduto, di cui san Giovanni dava l'annuncio: «Il Verbo si è fatto carne».⁵ Non solo l'essere (bellezza, verità) non ha «sdegnato» di rivestire di carne la Sua perfezione e di portare gli affanni della vita umana, ma è venuto a morire per l'uomo: «Venne tra i suoi e i suoi non l'hanno accolto»,⁶ ha bussato a casa sua e non è stato riconosciuto.

Ecco, questo è tutto. Perché la mia vita da giovanissimo è stata letteralmente investita da questo: sia come memoria che persistentemente percuoteva il mio pensiero, sia come stimolo a una rivalutazione della banalità quotidiana. L'istante, da allora, non fu più banalità per me. Tutto ciò che era – perciò tutto ciò che era bello, vero, attraente, affascinante, fin come possibilità – trovava in quel messaggio la sua ragion d'essere, come certezza di presenza e speranza mobilitatrice che tutto faceva abbracciare.

⁴ G. Leopardi, *Alla sua donna*, vv. 45-55, in Id., *Cara beltà...*, Bur, Milano 1996, p. 55.

⁵ Gv 1,14.

⁶ Gv 1,11.